

ERSILIA SALVATO

«Per contribuire - dice Ersilia Salvato - alla ricerca del nuovo inizio necessario», secondo l'invito del segretario voglio soffermarmi su quanto è accaduto in questi mesi, e soprattutto su alcuni dati. 1) La gravità dello stato del partito. 2) La nostra afasia, più in generale una capacità di iniziativa politica e culturale. 3) Lo scarto pesante tra la nostra analisi - che la relazione, mi sembra, non aiuta affatto a colmare - e la realtà.

Una realtà in cui tornano - o sono in campo - molteplici soggetti, i quali non trovano o non possono trovare «sponde». Perché non è una sponda l'obiettivo della democratizzazione integrale o il ragionamento sulla qualità totale e le nuove regole dell'impresa senza l'elaborazione e l'organizzazione (ha ragione Tromb) di una nuova idea di democrazia, senza un arricchimento della elaborazione culturale e teorica di una sinistra di classe, senza una pratica e una iniziativa antagonista.

Dati su cui avverto la necessità di una riflessione, di una operazione-venti. Ritorno quindi, sullo stato del partito. Ruschi di dissoluzione, di separazioni silenziose, di smarrimento delle ragioni di militanza sono la realtà quotidiana con cui ci confrontiamo (o dovremmo confrontarci).

È pur vero, che la svolta ha inciso in un corpo già da tempo in difficoltà. Su un partito in bilico tra vecchio (modo di essere, organizzazione, ruolo e funzione, apparato culturale e teorico datato e inadeguato) e nuovo (la radicalità e scelte che lo attraversano, come la assunzione delle differenze sessuali). Ma è bene dirsi, anche quanto di uso la svolta ha approvato, quanto grandi i rischi di frattura in una realtà colpita dalla sua identità e ragione stessa di esistenza.

Un partito, infatti, vive del suo insediamento sociale, del messaggio che riesce a far giungere, vive di idee-forza, che sono tali quando aggravidano concretamente contraddizioni e incidono su soggetti e bisogni. Scegliamo soggetti e bisogni. Idee-forza, dico, non generiche e vuote affermazioni, non radicalismi parolati, ma fatti e progetti di cambiamento.

Nel corso di questi mesi, si è insistito e si insiste (mi è sembrato questo il senso di vari interventi), tra volontà di cambiare una identità comunista, fumose affermazioni di diritti di cittadinanza, silenzi e inadeguatezze di iniziative

sulla necessità - certo vera e urgente - di «sbloccare» della democrazia. Ebbene, proprio i fatti di questi mesi dicono con chiarezza che nessun «sblocco della democrazia» diventa concreto e aggregante, se le nostre analisi, le nostre proposte, le nostre iniziative politiche sono scisse dalla materialità dei poteri effettivi, scisse cioè dalla questione del dominio capitalistico sulla natura, la società, la cultura, la vita degli uomini e delle donne.

È proprio qui, a mio avviso, lo scarto serio di analisi sulla realtà che vedo nella relazione. Perché, come si combatte, ad esempio questa tendenza alla mondializzazione dell'economia queste imprese-istituzioni che controllano interi settori della vita? E come si costruiscono risposte alle offensive neoliberaliste, alla cultura dell'individualismo, alla negazione della «rappresentanza generale»?

Domande, queste, a cui non sono state date risposte convincenti. Né mi sembra sufficiente l'affermazione, secondo la quale l'asse non è la governabilità. Tanto più, strategie referendarie o riforme elettorali (il cui merito peraltro non condivido) sembrano efficaci a ridurre quelle separazioni tra agenda sociale e agenda istituzionale che tutti diciamo di voler colmare.

Risposte che non possono venire, né possono ricercarsi a sinistra, se una elaborazione culturale, teorica e politica vanifica o appanna quel dato di originalità e autonomia in cui si era radicata. E perciò solo con una profonda rifondazione - a partire appunto dalle fondamenta - che si deve costruire la nostra proposta critica al sistema capitalistico, alle moderne alienazioni, allo sfruttamento, alle profonde disuguaglianze.

Questo significa anche per noi - l'area dei comunisti democratici - una sfida e una ricerca, l'elaborazione di una piattaforma ideale e programmatica sull'attualità, e il senso, i contenuti della rifondazione comunista. È in questo modo, e con queste idee, che vogliamo stare nel processo.

Non credo si possa parlare di «discreto avvio del lavoro» non solo perché facile e superficiale illusioni sul blocco della democrazia sono state spazzate via, ma perché questo processo riguarda soprattutto noi, i comunisti.

Il nostro obiettivo è la rifondazione comunista (identità, contenuti, nome). E per questo vogliamo batterci in questi mesi e nel congresso. Sarà possibile alla fine costruire una casa comune? Personalmente non lo so, non mi convince un'idea del pluralismo che mette insieme scelte antitetiche. So che più culture

possono ammicchiarsi a vicenda, ma se c'è un senso comune. Sento che gli esiti di questo processo sono del tutto aperti e per tutti. E che essi dipendono dalla responsabilità di ognuno e di tutti.

ARTURO SQUASSINA

Occhetto nella relazione ha affermato che con questa riunione del Cc dobbiamo parlare al partito e al paese. È un'affermazione importante - ha sostenuto Arturo Squassina, della Federazione di Brescia - ma ad essa il segretario non ha aggiunto fatti concreti. Ha dimenticato, ad esempio, l'evento politico più importante di questa fase, lo sciopero dei metalmeccanici del 27 giugno rispetto al quale il Pci non ha saputo marcare una significativa presenza. Dobbiamo abbandonare le frasi roboanti, entrare nel merito delle questioni poste dai nuovi protagonisti delle lotte, capire i caratteri di questa nuova classe operaia formata in gran parte da giovani cresciuti nel clima culturale del liberismo e del rampantismo. Nelle fabbriche sta crescendo un patrimonio umano che va orientato, rappresentato, altrimenti c'è il rischio vero che si possa disperdere.

Questo obbliga il Pci a «mordere» sui temi del centro dello scontro sociale e politico. È deleterio invocare il conflitto se poi nella realtà concreta non si è in grado di intervenire, di sviluppare iniziative politiche. Ecco il nostro problema alle parole non facciamo seguire i fatti. Quotidianamente si analizzano i processi di democratizzazione all'Est senza comprendere che c'è una questione di democrazia anche nel nostro paese, a cominciare dal peso e dal ruolo che viene negato ai lavoratori. Con la classe operaia, con i sindacati, è necessario aprire una riflessione comune e sviluppare un'iniziativa politica forte. Dobbiamo aggredire alcuni temi di fondo, come la riforma fiscale la questione salariale la democrazia, la contrattazione articolata. Che senso ha dire «radicali» se poi non entriamo nel merito delle questioni, se non ci poniamo l'obiettivo di trasformare questo modello capitalistico? Se non individuiamo con precisione quegli strati sociali con i quali essere protagonisti della trasformazione. Su tutto questo peso lo stato del partito. Bisogna riconoscere che il Pci vive da anni in grave crisi, una crisi che la svolta del 12 novembre ha però appesantito ed aggravato.

Abbiamo oggi un partito disorientato, perdiamo iscritti, diminuiscono le feste dell'Unità. Verso l'esterno non esercitiamo alcun tipo di chiarezza e non basta ora affermare come il segretario generale fa nella votazione, che abbiamo fatto degli errori, gli sbagli vanno analizzati e rettificati.

Ritengo molto importanti le prossime scadenze e auspico che non si faccia della convenzione programmatica e dell'asse sul partito dei fiori da mettere all'occhiello ma dei veri momenti di dibattito e di confronto vero anche e soprattutto nelle realtà locali. Prendo atto che Occhetto ha riconosciuto pan dignità a tutte le componenti e in ciò vedo un cambiamento di linea positivo. Ora è necessario non stare a guardarsi troppo al nostro interno a settembre si aprirà la questione delle lotte operaie, si tornerà a parlare di Finanziaria. A questi appuntamenti sarà bene arrivarci preparati.

CHIARA INGRAO

In questo dibattito - ha detto Chiara Ingrao - sento che più va avanti l'irrigidimento lo scontro fra stati maggiori, più vengono schiacciate le differenze e la dialettica reale, e tutti ci troviamo ad essere meno liberi. Questo dovrebbe essere motivo di riflessione per tutti anche se non tutti ne portano le stesse responsabilità. È la teorizzazione del crollo di ogni speranza e possibilità di direi comunisti, ad esempio, che ha portato a ricompattare fra loro versioni anche molto diverse di che cos'è l'identità comunista, dalle più tradizionaliste alla ricerca espressa dalle donne, o nell'intercambio con la riflessione «eco-pacifista». Tutti percorsi di ricerca che hanno bisogno di essere nuovamente liberati in quanto tale nella loro complessità e diversità, non semplicemente tollerati nella costituzione o costretti in un blocco differenziato di «irriducibili». Vorrei poter stare in un partito che fa di queste diversità una ricchezza, senza irrigidire e che invece sia capace di dividersi e scontrarsi con ben più nettezza, anche nel voto, e in schieramenti contrapposti, sul terreno delle scelte politico-programmatiche. Ciò avviene quando si tratta di scelte vincolanti, di quella rispondenza fra parole, documenti e azioni che il vecchio partito non ha mai avuto, e che finora non vedo emergere dalla svolta. Ne è un chiaro esempio la vicenda dei referendum ambientali, dove da una scelta pure

compiuta non ha corrisposto un impegno reale del Pci, né della maggioranza - e dove la sconfitta pesa su noi tutti, ipotizzando gravemente sia ulteriori referendum, sia il peso che avrà la prona ambientale nelle nostre scelte politiche - la nostra stessa identità.

Quella vicenda ci ha ricordato, inoltre come ce lo ricorda la vicenda del «39» nella Cgil, che quando lo scontro è politico programmatico non necessariamente gli schieramenti rimangono immobili e immutati. È su questo, sullo spostamento dei rapporti di forza e delle forme di aggregazione politica e sociali necessarie a questo spostamento, che dovrebbe in primo luogo misurarsi il rapporto con gli esterni non sulla ricerca, più o meno strumentale di quanti sono disposti ad entrare nella costituente. Ciò vale tanto più sull'iniziativa internazionale, rispetto alla quale la relazione pur con alcune ambiguità la relazione ha fatto affermazioni importanti - sugli F16, la Nato i rapporti nord-sud - che da troppo tempo però attendono di essere tradotte in iniziative di lotta. La marcia Perugia-Assisi, a ottobre, può essere un banco di prova per tutti. Ciò che faremo, i conflitti che sapremo suscitare su questo come su altri terreni, inciderà profondamente sulla nostra identità, e sulle prospettive future della sinistra italiana e europea.

WALTER MOLINARO

Apprezzo i contenuti e i toni della relazione che si richiama tutti ad un comportamento individuale e collettivo più responsabile superando quell'avvicinamento perverso che oltre a sconterare gli esterni ha paralizzato l'iniziativa del partito. La costituente e il percorso che abbiamo intrapreso ha aperto aspettative ponendoci innanzitutto responsabilità programmatiche. In questo senso vorrei richiamarmi a quella parte della relazione che ha posto con forza il tema dei contratti e quello dell'impresa come centro di potere sociale oltre che economico. Dalla mia esperienza di lavoro ho acquisito la convinzione che non è solo necessario un forte soggetto collettivo dentro le imprese per controllare e contrattare i progetti in atto, ma è necessario collegarsi con i processi più generali della società. Cominciamo quindi a stabilire cosa è la centralità del lavoro ed il ruolo che deve svolgere la nuova formazione politica nel mondo del lavoro. Non è sufficiente af-

fermare l'autonomia del sindacato dai partiti, dobbiamo svolgere anche noi il nostro ruolo autonomo a partire dal lavoro per trasformare la società in un mondo del lavoro estremamente articolato (pubblico, privato, autonomo, cooperativo) possiamo fienici indifferentemente alle sue articolazioni? Quale proposta mettiamo in campo per sanare la paradossale situazione fiscale del nostro paese? Il partito nuovo della sinistra che si ispira al lavoro deve creare occasioni di battaglia politica e culturale (come abbiamo fatto per i dritti) per cambiare la società. Partendo dal lavoro arriviamo agli individui che lavorano ed alle forze alleate che vi si sono affermate e che tendono a riprodursi nonostante i cambiamenti tecnologici dei processi produttivi in atto in questi anni. Ma umanizzare il lavoro e liberarlo è cosa diversa dall'idea «romitana» della qualità totale che ponendo un problema vero vuole continuare il dominio degli individui nel luogo di lavoro, riaffermando l'impresa come valore assoluto. Il passaggio da un modello produttivo quantitativo ad uno qualitativo è tema non solo della competitività internazionale, ma anche delle nuove aspettative di una società che passa dalla domanda di quantità di beni e servizi a quella di qualità degli stessi. Può essere questa una occasione per la sinistra per sanare situazioni di ingiustizia e disuguaglianza nell'interesse dei più deboli? Insomma prima di affermare il fallimento della costituente mettiamoci in campo, confrontiamo i progetti e le idee, apriamo avendo l'umiltà di scoprire che le certezze ideologiche non spostano di un millimetro la realtà e i rapporti sociali.

Per un piacevole errore tipografico, le «monadi» evocate nel suo intervento da Roberto Vitali si sono trasformate - nel resoconto apparso in queste pagine - in «monadi». Rettifichiamo per il rispetto dovuto a Vitali, alla filosofia e al popolo Rom.

I resoconti sono curati da Maria Rosa Calderoni, Gianni Cipriani, Orietta Donati, Bruno Enriotti, Giorgio Frasca Polara (coord.), Fabio Lupino, Susanna Ripamonti, Stefano Righi Riva, Aldo Varano, Vincenzo Vasile.

Le conclusioni del segretario

Care compagne, cari compagni, voglio innanzitutto dire che ho colto, in questa nostra discussione, un clima diverso, lo sforzo di sviluppare un confronto vero, di far prevalere la ricerca sulla polemica. Sono emerse, insomma, posizioni vere. Differenze reali, contrasti reali. Si sono manifestate anche posizioni dettate da atteggiamenti pregiudiziali che sono il frutto della logica in cui siamo entrati. Tuttavia non mi stancherò mai di distinguere tra posizioni pretestuose e differenze vere. E mi auguro che sempre più le seconde prevalgano sulle prime e che prevalgano anche i punti di accordo reale. Non credo, affrontando il merito delle questioni, che si possa imputare alla maggioranza - come hanno fatto alcuni compagni, tra cui Morelli - di seguire una deriva moderata. Aggiungo che non è interesse di nessuno fornire di noi stessi una tale immagine così deformante. Respingo perciò in modo fermo tale addebito.

Non accetto che si possano indurre i militanti, l'opinione pubblica a credere che possa essere da noi abbandonato quello spazio politico, di sinistra e alternativo, che è così necessario occupare oggi nella e per la società italiana. Indurre tale convizione alimenta i rischi di scollamento, di dispersione e suscita apprensione motivata in un partito qual è il nostro, un partito di combattenti che vogliono battersi per cambiare la realtà. Non mi pare che l'analisi svolta nella relazione sulla situazione internazionale possa legittimare affermazioni come quelle prima ricordate. Non mi pare che parlare di nuovo sistema di sicurezza e paneuropeo e di scioglimento di entrambi i blocchi creati nel dopoguerra significhi esprimere posizioni moderate. Non mi sembra voglia di questo affermare che l'Occidente è dominato da contraddizioni profonde e che occorre rifondare l'antagonismo sociale e di classe all'interno di una rinnovata visione della trasformazione della società e del pluralismo.

Anche io, come Ingrao, non considero con tranquillità l'ipotesi, che è concreta, di una nuova egemonia tedesca in Europa. Questo era il senso dell'affermazione secondo cui è da evitare il rischio di un processo di unità europea «eccessivamente accentratore» che moltiplicherebbe tensioni e squilibri. Siamo ben consapevoli che gli sconvolgenti mutamenti degli scenari europei pongono grandi problemi alla sinistra - proprio questo ho voluto sottolineare nella relazione - e aprono anche la strada al rischio di una Germania moderata, democristiana. Perciò militiamo a favore di una vittoria delle sinistre in Germania. Ed è proprio considerando i rischi di una egemonia moderata che ho parlato di una lotta politica delle sinistre in Europa, per i diritti sociali e per la democrazia che - ho sottolineato - si annuncia di lunga lena. Nessun ottimismo dunque, ma lo sforzo di guardare avanti, di guardare agli spazi che si possono aprire alla sinistra. Spazi nuovi. Per una sinistra nuova. Lo stesso Brandt, di recente, si è posto la domanda come si potrà caratterizzare la sinistra dell'Est? E ha affermato con nettezza che non ha funzionato l'idea di esportare colà il modello Spd. Anche lì e dovunque si debbono scoprire forme nuove e originali di una esperienza della sinistra.

Da tutto quanto ho affermato nella relazione risulta dunque tutt'altro che una lettura apologetica dei cambiamenti in corso. Semmai allarmata. In specie per quel che riguarda lo stato e le tendenze dei rapporti Nord-Sud. Nello stesso tempo mi stupisce che non si sia colto appieno uno dei punti più significativi della relazione. Mi riferisco alla tesi secondo cui la fine del bipolarismo porta a uno sconvolgimento, non a una riduzione dei conflitti. Non bisogna cioè sottovalutare il peso negativo che il blocco, imperiale brezneviano ha avuto sulla possibilità di espressione di una conflittualità reale, e dunque sulla possibilità di espressione di forze energie della sinistra. La fine del bloc co imperiale brezneviano - ho detto - sconvolge tutti i rapporti sociali, ad Est come ad Ovest, mette in campo nuove

contraddizioni e conflittualità inedite che investono anche l'Occidente.

E questo vuol dire che la sinistra, che noi, non dobbiamo essere nostalgici di quel vecchio conflitto tra i blocchi che ha congelato e disperso tante energie trasformatrici, ma dobbiamo essere pronti a cogliere, e a suscitare, le nuove forme di conflittualità che si manifesteranno nella situazione che si è venuta a creare. È questo il compito, è questo l'appuntamento che ci attende. È su questo terreno che dobbiamo misurare idee, forze, alleanze. Una forza di sinistra si misura infatti dalla sua capacità di cogliere i conflitti nuovi, e di definire, a partire da essi, una progettualità forte. Ripeto dunque che la mia non è una valutazione ottimistica. Vedo rischi e possibilità. Perciò e nuove chances per la sinistra.

E a questo proposito non sono d'accordo con Minopoli quando dice che non c'erano proposte nella mia relazione, sulla politica internazionale. Così come mi pare superficiale la sua affermazione circa una carenza di approfondimento nell'analisi. Questa critica di mancato approfondimento è diventata una abitudine facile e spesso un po' cattiva. Sono peraltro sempre pronto a giovare dei contributi di reale approfondimento. Vorrei far notare a Minopoli che se la nostra attenzione alle vecchie internazionali fosse stata debole, non avremmo probabilmente posto la questione che abbiamo posto il 12 novembre.

A Ingrao, che nel suo intervento ha giustamente voluto mettere in rilievo l'importanza cruciale della questione dell'informazione, che ha denunciato le tendenze all'affermazione di trust privati in questo campo, e il fatto che si cerca di decidere in questi giorni sull'emittenza televisiva non già a colpi di maggioranza ma mettendo la mordaaccia alla maggioranza stessa, ebbene vorrei dire a Ingrao che alla battaglia sull'informazione come battaglia di libertà da tempo dedichiamo la massima attenzione, che abbiamo preparato il confronto sull'emittenza televisiva con grande meticolosità, persino con testardaggine. Semmai sarebbe da domandarsi come su un terreno come questo, dominato da grandi forze, con grandi poteri di condizionamento siamo riusciti a condurre una battaglia che ha scompaginato molti piani, che è riuscita a scuotere il governo, che ha suscitato un'ampia mobilitazione di settori della cultura, dell'intellettualità italiana e straniera, che ha visto scendere in campo non solo il ceto politico ma gli operatori del settore con lo sciopero nazionale dei giornalisti.

Si poteva fare di più? Certo. Va accolto ad esempio favorevolmente l'appello a lavorare perché scendano in campo gli utenti, i cittadini. Sapendo che si tratta di una battaglia difficile e dura. Che sensibilizzazioni di segno opposto sono state messe in atto, e prevedibilmente lo saranno ancora, da parte di chi degli strumenti di informazione dispone. Non dobbiamo tuttavia demordere. Dobbiamo sviluppare questa grande battaglia di libertà e di democrazia. Perciò chiamiamo tutto il partito a un impegno unitario sulla proposta di Ingrao di dar vita a comitati di utenti.

Sulla questione delle lotte contrattuali, non ho fatto riferimento al tema della contrattazione articolata perché ritenevo che la nostra posizione in proposito fosse del tutto chiara. E la nostra posizione è esattamente quella delineata da Ingrao. Lo stesso ho fatto ad essa riferimento in diverse dichiarazioni. Del resto dall'affermazione che ho fatto nella relazione, secondo cui è necessaria la presenza di un forte soggetto collettivo dentro le imprese, rappresentato dai lavoratori, consegue anche che tale soggetto sia dotato di poteri e innanzitutto di quello contrattuale. Ma tutta la prospettiva della democrazia economica se non vuole ridursi a cogestione subalterna richiede la presenza di quel soggetto nelle imprese e di quel potere. Se non ho dunque affrontato l'argomento è perché la relazione era

già lunga e non ritengo di dovere, ogni volta, essere costretto ad affrontare tutti i temi sul tappeto, soprattutto, torno a dire, quelli su cui già chiara è la nostra posizione.

Su un argomento, peraltro, vorrei a mia volta lamentarmi per una scarsa attenzione. Un argomento di notevole portata politica e anche etica. Ho usato parole dure sul terrorismo e sui rapporti tra terrorismo e P2, sul fatto che tanti oscuri episodi di terrore sono un affare di Stato e di Stati, che l'impunità di cui gli autori hanno goduto è proporzionale alla loro forza e agli appoggi di cui hanno goduto e godono. Sono parole, sono eventi su cui dobbiamo riflettere, perché ne va del rapporto fondamentale tra cittadini e Stato, e su di essi dunque occorre una forte unità di tutto il partito, una sua grande capacità di mobilitazione.

In generale, sui contenuti del dibattito, voglio aggiungere che, come nel testo avevo anticipato, non è mia intenzione concludere, con questa riunione del Cc, la fase di elaborazione programmatica, che deve impegnare tutto il partito. La nostra elaborazione deve svilupparsi in modo approfondito, attraverso l'Assemblea programmatica e il seminario sul partito. Sarebbe stato sbagliato far precedere questi appuntamenti da una analisi già compiuta. D'altra parte torno a dire che, proprio in vista di quell'elaborazione e approfondimento, considero del tutto improduttive le dichiarazioni di fallimento della costituente. E, in proposito, ho colto giudizi più misurati, meno drastici da parte di molti compagni.

Si deve d'altronde tener presente che alcune difficoltà, un certo raffreddamento intorno a noi è stato determinato anche dal modo in cui tutti noi abbiamo sin qui condotto il nostro dibattito. Un modo che non facilita il sorgere di entusiasmi sulla prospettiva. Ma nonostante queste difficoltà, l'interesse esterno continua e rimanere notevole. E da questo punto di vista può essere molto importante che noi tutti, insieme, apriamo ora una nuova fase del nostro lavoro costituente. Vorrei aggiungere, anche per rispondere a interventi come quello di Morelli, che nessuno di noi può pensare che sia necessaria o utile una disgregazione del partito per dimostrare la necessità di una nuova formazione politica. Ciò è semplicemente assurdo.

Quel che invece bisogna aver chiaro è che purtroppo, gli elementi di difficoltà profonda si erano venuti accumulando da tempo. E ricordo che quando il partito era diretto da Natta, molti di noi, e io stesso, ci siamo impegnati a sostenere e dimostrare (ad esempio durante dolorose dichiarazioni dopo negativi esiti elettorali, cui mi sono abituato nel corso di dieci anni), che all'origine di certi risultati non vi erano difetti soggettivi del gruppo dirigente di allora, ma di una situazione politica difficile per tutta la sinistra, in Italia e nel mondo. Ma quelle affermazioni sono false e infondate anche perché non ritengo affatto che il nuovo partito possa sorgere sulle rovine del vecchio. Il nostro compito è al contrario quello di prevenire le rovine, è quello di rilanciare la nostra funzione nella società italiana. E questo richiede a tutti noi una emulazione reale e feconda e non stentate accuse reciproche. Proprio per creare le condizioni per cui tutte le forze vengano impegnate, non disperse.

Si è fatto, più volte, riferimenti a un recente articolo di Vattimo. Apprezzo quell'articolo, che era peraltro scritto in polemica con alcuni altri esterni. Esso incoraggia a procedere lungo la via di un serio processo costituente salvaguardando alcuni elementi che hanno sempre caratterizzato il Pci: la sua forza elettorale, la struttura organizzativa capace di mobilitare la gente. Si tratta di caratteristiche che dobbiamo tutti tendere a valorizzare e a rafforzare, anche attraverso regole di vita interna e comportamenti adeguati. Quindi dobbiamo ricordarci di Vattimo anche quando discuteremo di regole interne. Sotto questo profilo ritengo importante e significativo che sia stata colta e rilanciata da parte

della minoranza l'esigenza di un confronto di ipotesi ideali e di contenuti da verificare dentro la costituente, e come prospettiva di un cammino di questa nostra fondamentale componente della democrazia organizzata. Non si tratta infatti di lasciare un vuoto nella società italiana, né di far venir meno il ruolo che questo partito ha assunto nella fondazione, nella difesa e nello sviluppo della democrazia italiana. Non deve in nessun modo venir meno la presenza di una forza politica realmente alternativa e che si batte per il cambiamento dell'attuale modello di sviluppo. Per questo dobbiamo tutti assieme ritrovare la capacità e la forza di determinare quell'agire collettivo di cui ha parlato Bassolino il vero obiettivo deve essere, dunque, quello di allargare questa forza, di modificarla profondamente, di aprirla al contatto con altri itinerari progressisti, per dar vita a un più grande partito della sinistra.

Ritengo, proprio per questo, importante e significativa l'affermazione di Ingrao che nessuno può chiedere alla maggioranza, né alla minoranza, di abbandonare il proprio progetto, ma che occorre trovare il terreno di confronto sui punti strategici che rendono necessario un mutamento dalle fondamenta. Lo sforzo comune, per il quale mi dichiaro disposto, e su cui attendo non solo domande ma anche risposte dalla minoranza, è proprio quello del ripensamento di una struttura organizzata, intesa come un soggetto politico ideale, capace di suscitare attività, iniziativa, e quindi anche il permanere di una democrazia organizzata di massa. Proprio per questo non è interesse di nessuno presentarsi come polo disgregato e impotente, per questo tutti devono chiedersi quali sono i nostri compiti e le nostre responsabilità per impedire che ciò avvenga. Proprio per questo sono d'accordo con Ingrao quando afferma che bisogna evitare che sia indebolita «la forza che dovrebbe essere elemento necessario, insostituibile della «casa comune». Certo, questo è il punto politico da affrontare. I due aspetti interessanti che annoto nella frase di Ingrao, il primo è che la nostra forza è elemento necessario e insostituibile della «casa comune», il secondo, che discende da questa affermazione, che non è elemento esclusivo.

Lo stesso Ingrao ha riconosciuto la validità e anche la necessità di iniziative forti, di elementi di discontinuità. La necessità di una discontinuità era, dunque, reale, indipendentemente dal giudizio sulla iniziativa del 12 novembre. Comunque noi ci siamo assunti questo compito, di presentare questa esigenza come necessaria, vorrei però ricordare che la risposta che si diede allora, non fu quella di intervenire polemicamente e positivamente per controllare gli esiti, i rischi di quella scelta. La risposta, allora, non fu la rifondazione di tutto, ma si contrappose alla svolta il rinnovamento, sia pure profondo, del Pci. E noi abbiamo sbagliato, per rispondere all'attacco interno, che fu frontale, ad affidare forse prevalentemente a certe iniziative esterne la prova della nostra verità. Sono d'accordo sento il peso delle parole, che rifare dalle fondamenta è compito arduo, importante, tanto più aggiungo io, se non si prefigurano i limiti di tale rifondazione.

Ma visto che Ingrao ha detto che occorre rispettare le ragioni della maggioranza e visto che io stesso accolgo ogni volta, senza inalterabili e senza trarre da ciò le ragioni di rottura critiche che vanno anche al di là di ciò che è dissenso reale ebbene permetteremmi allora, almeno, di sentire l'orgoglio di avere aperto un processo che ha portato tutto il partito ad andare oltre le parole di ordine del rinnovamento non essere sufficiente. Rifare dalle fondamenta è un impegno, sul piano programmatico e dei principi, molto arduo che richiede una capacità di proposte, la necessità, appunto, di compiere una innovazione alla degli uni e degli altri. Si tratta poi di vedere, come noi pensiamo, se la com-

presenza di diverse componenti ideali, non soltanto durante l'attuale fase, che oltretutto staturamente prevede solo, con diritto di voto, la partecipazione degli iscritti, ma anche e soprattutto successivamente, e grazie alla nostra capacità di innovazione, se, sulla base di ciò, potranno trovarci d'accordo anche nella ricerca del nome che simbolicamente esprima tutta la portata unitaria di quella innovazione e di quel progetto. Ma questo attiene per ora, al progetto della maggioranza, anche se bisognerà pur discuterne senza scandalo, dal momento che in altri momenti della nostra storia ne abbiamo discusso apertamente. Per il momento riconfermo il dato di fondo: la pari dignità nella costituzione di tutti i progetti in campo, che prevede il diritto-dovere della maggioranza di perseguire, pur nell'ambito di un confronto reale, le deliberazioni del XIX Congresso.

Ritengo, invece, che sia del tutto insostenibile affermare, come mi sembra che di fatto abbia detto Cossutta, che la componente ideale del comunismo non può essere presente nella nuova formazione politica, perché una tale affermazione potrebbe fornire l'impressione che non ci sia altra via tra quelle di ribaltare l'attuale maggioranza o la scissione. Vorrei che Cossutta meditatesse sulle prospettive, perché ciò equivarrebbe ad affermare, in modo del tutto illegittimo, che solo una piccola parte si è formata a quegli ideali, e significherebbe ridurre tutta la storia di questi 40 anni a una piccola fetta ristretta di comunisti, alcuni dei quali non sono stati d'accordo con gli aspetti più creativi dell'elaborazione dei comunisti italiani.

Tuttavia da questa riunione del Cc viene un segnale importante non solo per noi, ma anche per il Paese: viene un no alla separazione e alla scissione. Non va disperso il nucleo della nostra presenza nella società italiana. Siamo mossi da un interesse convergente: andare alla discussione sulle questioni di fondo, ma una discussione vera, non precostituita rispetto a esigenze di schieramento interno. Dio non ha imposto a nessuno di noi di disolversi. Per questo la casa comune non può essere vista come un arcobaleno, una semplice convenienza di componenti, di separati in casa. Bisogna concordare tutti sui fondamenti della casa comune, che non può essere, pur nel riconoscimento di quelle componenti ideali e culturali diverse, di cui ho parlato nella relazione, un mero contenitore di più partiti.

Detto questo, cari compagni, io ho colto una preoccupazione in questo Cc, una preoccupazione sincera per i rischi di dissoluzione di questa nostra forza. Io come è noto sono per la svolta, per dare vita a una nuova formazione della sinistra, ma sento anch'io la stessa preoccupazione e ritengo anch'io che è un punto decisivo come si arriva a quell'appuntamento, come ci arriviamo tutti assieme. Sento, dunque, la stessa esigenza, che la svolta non conduca alla disgregazione proprio perché essa è sorta con l'obiettivo di ricollocare e rinnovare le nostre forze. Quindi in tutti anche per me ci sono motivi di preoccupazione. Per questo è decisivo come ci impegniamo tutti in due appuntamenti fondamentali, quello dell'Assemblea programmatica e del Seminario sulla forma-partito. Si tratta di due appuntamenti importanti di verifiche reali per tutti noi non tanto per stabilire chi ha torto e chi ragione, ma per confrontarci a livello più alto possibile, per far fare reali passi avanti alla nostra elaborazione. In questo Comitato centrale abbiamo fatto un passo avanti.

Condivido, come ho detto, le preoccupazioni, ma voglio anche dire che nutro una grande fiducia nella forza di questo partito, nella sua vitalità nella sua capacità di rispondere con orgoglio alle difficoltà del presente e di combattere le ardue battaglie che ci attendono nel Paese. Si tratta di una fiducia responsabile e meditata di una fiducia nella nuova tappa della costituente aperta da questa riunione del Cc, di una fiducia in tutto il partito.